



Nel Suk arabo di Hebron, la rete protegge i passanti e gli abitanti palestinesi dei piani bassi dal lancio della spazzatura dei coloni israeliani che abitano i piani superiori delle case

Hebron: città dei Patriarchi... e dell'Apartheid



di Emanuela Chiang, VIS - Settore Progetti

Ho provato più di una volta ad iniziare a scrivere questo articolo, ma ogni volta mi sono bloccata, e sono tornata al punto di partenza, alla ricerca di un modo speciale per raccontare quello che sto per scrivere. Alla fine, non l'ho trovato il modo "alternativo" e originale per raccontare la mia ultima "gita ad Hebron" ma, prima che i ricordi si affievoliscano e che le immagini si tingano di colori pastello, devo farlo, e mi ci accingo ora, in un pomeriggio invernale di domenica, ad un mese circa dalla mia visita alla città dei Patriarchi



Nella sede di Hebron-France la carta geografica della Città Vecchia con il titolo "Hebron: una città puzzle"

Avevo già visitato Hebron 10 anni fa, un paio di volte, ma non mi ero resa conto di quanto stava accadendo. D'altronde all'epoca, nella calda estate del 2000, eravamo ancora ignari di quel che di lì a pochi giorni sarebbe successo, di quanto - cioè - la Seconda Intifada avrebbe peggiorato la vita in Palestina e in Israele, e di come certe situazioni - per altro già in divenire o potenziali - avrebbero assunto toni molto più aspri. Sì, eravamo ignari del confine a cui l'odio umano può arrivare, pur nel terzo millennio, dimentico della storia e delle tragedie che già hanno segnato il mondo nel passato.

In estrema sintesi, nel corso della mia ultima missione in Palestina, la proposta da parte dei miei colleghi di andare ad Hebron per una visita guidata della città mi allettava molto, se non altro per staccare dal lavoro. Bene, diciamo che la tensione che una visita ad Hebron può provocare va ben oltre lo stress lavorativo e,

sebbene avessi già avuto modo di sperimentare la "fatica" di vivere in Palestina, non avevo idea di quanto avrei sofferto.

La visita della città che i ragazzi avevano prenotato era organizzata da un'associazione culturale chiamata Hebron-France (un'associazione di amicizia tra la città e la Francia). L'appuntamento era presso la loro sede, a due passi dall'Università. Nell'accoglierci ci hanno subito affidato alla nostra guida, una giovane ragazza palestinese, di cui è preferibile non rivelare il nome, da pochi giorni laureata in lingue, di religione musulmana, come la quasi totalità degli abitanti della città.

La visita della città comincia in una sala del loro ufficio: una carta geografica della Città Vecchia, grande quanto la parete, reca un titolo curioso: Hebron, a puzzled city (**Hebron: una città puzzle**). A farle da cornice, sul pavimento antistante, tanti pezzi di puzzle, raffiguranti la stessa carta geografica, ma separati l'uno dall'altro e mescolati.

La nostra amica, che per comodità chiamerò Jamila, ci spiega che la Città Vecchia, di circa 1 Km quadrato di estensione, è oggi una sorta di città fantasma, divisa da circa 100 check point (-100 check point in un Km quadrato?! - mi domando... credo di aver capito male).

La città è caratterizzata da blocchi e confini interni, presidiati da militari israeliani, che non consentono il libero movimento da una strada all'altra, e quindi la rendono divisa, come un puzzle che non si può ricomporre.

Da dove nasce tutto ciò? E perché? Ma - soprattutto - che conseguenze comporta tutto questo? Siamo in pieno territorio palestinese, nel cuore della città palestinese più grande e popolosa (200.000 abitanti), la cosiddetta città dei Patriarchi (dove sono sepolti Abramo e sua moglie Sara, Isacco loro figlio e sua moglie Rebecca, Giacobbe loro figlio e sua moglie Lia).

Hebron è una delle città più antiche al mondo (la sua fondazione risale a circa 4.000 anni prima di Cristo) e sicuramente una delle più antiche e continuamente abitate di cui si abbia memoria. I Patriarchi vi furono seppelliti 4.000 anni fa, Davide vi fu incoronato Re 1.000 anni dopo, Erode costruì il tempio 28 anni prima della nascita di Gesù. ➔

Hebron: città dei Patriarchi... e dell'Apartheid

Una città che ha una storia lunga millenni, quindi, e che non ha mai smesso di vivere: dopo Erode, i Romani, poi i Bizantini, poi gli Islamici, poi i Crociati, e in seguito la conquista di Saladino; poi il Regno d'Egitto, i Mamelucchi e l'Impero Ottomano. Nel 1917 il Mandato britannico, nel 1948 la nascita dello stato di Israele; dal 1950 al 1967 Hebron è sotto il controllo giordano, ma con la Guerra dei Sei giorni nel 1967, la sponda occidentale del Giordano (West Bank - Cisgiordania), compresa Hebron, viene occupata da Israele.

Il fatto che la città racchiuda nel suo cuore le tombe dei Patriarchi ne fa la seconda città santa per gli Ebrei (dopo Gerusalemme), la quarta per i Mussulmani (dopo la Mecca, Medina e Gerusalemme), e un luogo sacro anche per i Cristiani, che tuttavia sono pressoché assenti dalla città. Siamo quindi nel cuore di un luogo in cui convergono, come a Gerusalemme d'altronde, le tre grandi religioni e in cui - accanto all'apice del Sacro - troviamo l'apice dell'odio e delle divisioni, anziché dell'unione, come fossero due opposti imprescindibili, i due poli di una calamita. La sinagoga-moschea, in cui sono sepolti i Patriarchi ha due ingressi principali, uno per i mussulmani e uno per gli ebrei. Sara, Isacco e Rebecca da una parte, Giacobbe e Lia dall'altra, Abramo nel mezzo, circondato da una grata, che divide le sue confessioni e gli ambienti fisici della sinagoga da quelli della moschea. Ebrei e musulmani si possono guardare mentre pregano attraverso la grata di separazione.

Il 1970 segna un anno importante nella storia di Israele e Palestina: la nascita della Prima Colonia israeliana nei Territori Palestinesi Occupati.

È Kiriath Harba, nata dalla volontà del Rabbino Levinger, e di altre trenta persone, di insediarsi nella periferia di Hebron allo scopo di testimoniare l'importanza della città per gli Ebrei.

La collinetta su cui si insediano diventa quindi il primo insediamento israeliano in Palestina. Dieci anni dopo, la moglie del rabbino Levinger conduce un gruppo di 40 persone da Kiriath Harba al cuore della Città Vecchia di Hebron: il vecchio ospedale di Beit Hadassah viene da loro occupato, dando vita alla prima colonia all'interno della Città Vecchia.

Da quel momento le colonie presenti nella Città Vec-



La Tomba dei Patriarchi

Bambini palestinesi a scuola tra i militari



chia sono progressivamente aumentate e oggi sono abitate da 600 coloni ebrei e, per ciascuno di loro, 4 guardie armate, per un totale di circa 3.000 persone. Sono localizzati in diversi edifici, che possono essere raggruppati in 4 colonie, collegate tra loro dalle stradine della Città Vecchia e del suk. La loro presenza, sebbene esigua rispetto a tutta la città, è ingombrante e pesante, si impone attraverso le armi e la forza. Ad aggravare ulteriormente la situazione concorre un evento tragico nel 1994, quando un colono, Baruck Goldstein, entra nella moschea e, sparando, uccide 29 palestinesi che pregava sulla tomba di Abramo.

Per paura di rappresaglie e per la sicurezza e la protezione dei coloni, l'esercito israeliano comincia allora ad adottare il "principio di separazione", di cui oggi si ve-



La spazzatura "pronta" per essere gettata dai coloni che vivono negli appartamenti sopra i negozi arabi

Un posto di blocco israeliano



Per le strade del centro storico di Hebron

Negozi chiusi nella città vecchia



dono i frutti in tutta la Palestina, cominciando a definire le zone vietate ai palestinesi e a "proteggere" i coloni. Mentre ci racconta tutto questo, Jamila ci mostra i segni tangibili della separazione e dell'interdizione di molte zone agli arabi: il suk (mercato tipico dei paesi arabi) è quasi deserto, rassomiglia poco all'idea di suk arabo che in genere si ha; moltissimi esercizi commerciali sono stati chiusi dall'esercito, o hanno chiuso i battenti per motivi economici, moltissime case sono state abbandonate e le architetture dei tempi dei Mamelucchi stanno andando alla rovina; i posti di blocco sono moltissimi: griglie metalliche, cancelli girevoli, soldati, fucili, metal detector... scene già viste, purtroppo, in Palestina, ma stavolta siamo davanti ad una concentrazione di tante barriere in così pochi metri che...

l'aria comincia a farsi pesante...una, due, tre, quattro volte... in poche centinaia di passi...avevo capito bene, erano proprio 100 check point...

Comincio a rendermi conto di quanto difficile sia la vita per gli abitanti di Hebron quando vedo quei pochi negozietti aperti, contornati a destra e a sinistra da porte metalliche (le nostre saracinesche) chiuse e arrugginite, gli sguardi di negozianti che vorrebbero venderti qualcosa, ma sinceramente ciò che vendono non incoraggia l'avventore: molti dei prodotti (di manifattura cinese ormai anche lì, purtroppo) hanno la stessa faccia dei commercianti... mettono tristezza.

E quante volte sarà venuto da noi quel ragazzo per venderci dei braccialetti di perline fatti da sua madre, e quell'altro sempre sorridente che voleva venderci →

Hebron: città dei Patriarchi... e dell'Apartheid

delle sciarpe...? Ragazzi giovani, forse neanche ventenni, che hanno perso la testa, vittime della chiusura, dell'asfissia, della prigionia, della caccia all'arabo, della violenza gratuita, della mancanza di una prospettiva migliore, dell'assenza di speranza.

D'altro canto, cosa si può pretendere che emerga da famiglie che sono costrette a entrare e uscire dalla loro casa attraverso la finestra, perché la porta d'ingresso è stata murata, al fine di evitare ai coloni israeliani, che sono andati ad abitare al piano di sopra, di incrociare con loro gli sguardi e i passi nell'androne? O cosa può emergere da una famiglia in cui il padre non può più uscire di casa, per andare al lavoro o da altre parti, per paura che gli inquilini del piano di sopra scendano a picchiare i bambini violentemente, e a volte fino alla tragedia, solo perché sono arabi?

Siamo di fronte, apprendo quel giorno, alla cosiddetta "colonizzazione verticale": ovvero insediamenti di coloni ai piani superiori di abitazioni in cui, ai piani bassi, vivono famiglie palestinesi.

E come possiamo credere che quelle reti metalliche che vediamo stese sulle nostre teste, da un lato all'altro della strada mentre camminiamo per il suk, siano state messe per evitare che gli oggetti e i rifiuti tirati dai coloni che vivono ai piani alti riescano a colpire gli arabi che vivono e che passano lì sotto? Crediamoci, perché è vero...come è altrettanto vero che, ad un certo punto della nostra "passeggiata", Jamila ha dovuto fermarsi: "Non posso proseguire" ci dice, "quella è una strada che non posso attraversare perché sono araba"...Come sarebbe a dire? Sebbene di fronte a noi non ci fosse un posto di blocco come quelli di prima, ora lei si ferma e ci dice che non può andare avanti...quella è la Strada dei Martiri, su cui solo gli ebrei (e gli stranieri) possono passare.

Nel frattempo, però, mentre lei parla e noi cerchiamo di realizzare, due o tre passi in là li abbiamo fatti...lei è terrorizzata, ride nervosamente e ci dice che è la prima volta che arriva fin là, e non se la sente di far un altro passo...

Non è bello guardare in faccia una persona, per giunta una giovane e bella ragazza con la faccia pulita e angelica, che ti dice: voi andate avanti da soli, fate il giro



per di là e io vi attendo dall'altra parte...Non è bello sentirsi autorizzati a fare una cosa solo perché si ha un passaporto straniero, che fa la differenza tra i palestinesi-terroristi e il resto del mondo, e accettare che noi quattro andiamo avanti e lei rimane lì, anzi ci raggiunge da un'altra parte. Non posso dimenticare la scena di noi che proseguiamo e lei che si volta e se ne va, di fronte ad una barriera invisibile, ma tanto concreta quanto le altre...una scena che ho voluto fotografare, non per piacere ma per farvi vedere che è vero... per non dimenticare.

E, come per magia, un enorme pesante fardello ci piombava sulle spalle, sullo stomaco, in gola...un vortice di sensi di colpa, rabbia, incredulità, amarezza, tristezza profonda.



Un gruppo di coloni



Jamila si allontana...

e qui ci aspetta
ferma prima del posto di blocco

Camminiamo in silenzio, scioccati, lentamente...mi giro indietro, lei non si vede quasi più... Nel resto della camminata senza Jamila incrociamo un paio di allegre famiglie di coloni e gruppi di soldati; anche da quella parte non è che lo spettacolo sia migliore, la desolazione è ovunque. Una città divisa è una città triste da entrambe le parti, checché se ne possa pensare.

L'aria è pesante, carica di odio e tensione, di rivalità e di rivincita, mentre i Patriarchi dormono il loro sonno eterno al centro di tutto...

Finalmente giriamo l'angolo e lei è lì, che ci aspetta: si ferma prima del posto di blocco (corredato di soldato con fucile, stavolta)...Sorridente quando ci vede...a me viene da piangere... sullo sfondo la strada semivuota, con una corsia laterale sulla sinistra, separata dal resto

della strada da un *guardrail* di cemento: lì dentro possono camminare gli arabi...

Il giro della Città Vecchia è praticamente finito: rimane la strada da percorrere per tornare alla macchina.

Il giro prosegue nella parte nuova della città. Mangiamo qualcosa in un locale, mentre Jamila si apparta dietro un *separé* per pregare. Poi ci raggiunge.

Siamo stanchi, non tanto per la lunga camminata, quanto per la pesantezza che sentiamo dentro. Noi andremo via fra poche ore, ma lei e la sua gente rimarranno lì...Per noi un'esperienza di un giorno, per loro una vita vissuta così, all'insegna della separazione, dell'odio, della violenza, della follia, dell'apartheid, che pochi conoscono, ma che il mondo, di fatto, non facendo nulla per contrastarlo, accetta. ■